Il giallo dell'Olgiata

Il ministro ha chiesto alla Procura accertamenti su eventuali violazioni

Il magistrato: «Sono d'accordo con lui, ma io non ho mai rivelato nulla»

Roberto Jacono non è stato interrogato: «Non saprei che cosa chiedergli»

Indagini corrette? Interviene Martelli

Roberto Jacono per il momento non sarà interrogato. «Non avrei nulla da chiedergli» – ha detto ieri il magistrato. Il ministro guardasigilli Claudio Martelli, in seguito all'interrogazione dei radicali, ha chiesto «accertamenti su eventuali violazioni in quest'indagine dell'obbligo di massima segretezza e per valutare l'ipotesi di azioni disciplinari». Martellino: «Sono d'accordo con il ministro».

ANDREA GAIARDONI

ROMA. Il delitto dell'Olgiata entra di prepotenza in Parlamento. Dopo l'interrogazione parlamentare presentata da quattro deputati radicali, che avevano aspramente criticato l'operato del magistrato, Cesare Martellino, ieri è intervenuto il ministro guardasigilli Claudio Martelli. «Siamo ancora nella fase delle indagini preliminari – ha detto Martelli in un'intervista a «Radio 1» – e qui oltre che il divieto di pubblicazione c'è l'obbligo della massima segretezza. Perciò ho chiesto al procuratore della Repubblica di Roma notizie circa la diffusione attraverso la stampa di elementi relativi all'indagine preliminare, per accertare la presenza di eventuali elementi tali da dover ricorrere ad illeciti disciplinari. Il cittadino sospettato, indagato o imputato – ha proseguito il ministro – sino alla sentenza deve essere considerato nella pienezza totale dei suoi diritti e non essere esposto ad ingiuste vessazioni da parte dell'opinione pubblica». In tarda serata Cesare Martellino ha commentato: «Sono pienamente d'accordo con Martelli. Ma io nomi non ne ho mai fatti».

Sul fronte delle indagini, ennesima giornata interlocutoria. «Abbiamo scoperto degli elementi che potrebbero far crollare l'alibi di Roberto Jacono – ha detto un ufficiale dei carabinieri –. Elementi che hanno però bisogno di un riscontro». Per gli investigatori, dunque, la chiave del giallo non è soltanto nel test del Dna sulle macchioline di sangue trovate sui pantaloni dell'unico «indagato» di quest'inchiesta. Non a caso il magistrato, Cesare Martellino, non ha ancora inoltrato la richiesta di incidente probatorio al giudice dell'indagine preliminare. La soluzione è invece nascosta da qualche altra parte, nella reticenza di qualche testimone o magari nella ricerca di un oggetto dal quale sarebbe possibile risalire con certezza al nome dell'assassino. Quella di Roberto Jacono è solo la più «battuta» delle piste «ancora aperte» che i carabinieri sostengono di avere. È però quella che di giorno in giorno si arricchisce sempre più di contraddizioni e di sospetti. L'ultimo riguarda la chiave del cancelletto di villa Mattei. La madre di Jacono, Franca Senepa, che faceva ripetizioni d'inglese ai due figli della contessa, afferma di averla riconsegnata undici giorni prima dell'omicidio. Il magistrato l'ha trovata al secondo giorno d'indagine, nella cassetta delle lettere. Ed ha già trovato più di un testimone pronto a giurare che prima del delitto quel plico non c'era.

Roberto Jacono, dunque, continua ad essere il cardine sul quale ruota l'inchiesta. Un improvviso blitz di Martellino nel primo pomeriggio di ieri al centro d'igiene mentale del San Filippo Neri, dove il ragazzo è ricoverato da una settimana, aveva fatto ipotizzare che fosse in corso il suo primo interrogatorio ufficiale. In realtà il magistrato aveva convocato il difensore di Jacono, l'avvocato Cassiani, per un incontro alla presenza del primario del dipartimento di salute mentale, Tommaso Lo Savio. «Volevo conoscere le sue attuali condizioni di salute e le modalità del ricovero – ha spiegato al termine del colloquio Martellino –. Per ora non ho alcuna necessità di interrogare Jacono, non ho nulla da chiedergli. Comunque l'ho visto nel reparto, anche se solo per pochi minuti. Non era affatto emozionato. Ha chiesto anzi al suo amico Pierluigi di andare al bar a prendere un caffè per me». Per quanto riguarda l'indagine, Martellino ha ribadito che non ha fretta di fare la prova del Dna. «Stiamo appurando quali sono le strutture in grado di dare più garanzie. L'esame, ad esempio, potrebbe svolgersi a Londra o a Helsinki. E potrei anche scegliere il cosiddetto "atto irripetibile a consulenza del pubblico ministero", senza avere l'obbligo di dipendere dal gip. A meno che il difensore dell'indagato non chieda espressamente l'incidente probatorio. Deciderò lunedì mattina». Gli psichiatri, nel precisare che al paziente non vengono somministrati tranquillanti, hanno comunque detto che Roberto Jacono, da un punto di vista strettamente medico, può essere interrogato. Entro questa sera, inoltre, il professor Lo Savio dovrà decidere se prolungare o meno il trattamento sanitario obbligatorio che, essendo di durata settimanale, è ormai scaduto. L'avvocato Cassiani si è limitato a commentare: «Ho l'impressione che i tempi si allunghino».

Anche ieri mattina Roberto Jacono è uscito per qualche minuto dall'ospedale per andare a prendere un caffè. Come sempre scortato da due infermieri. «Mi sento bene, anche se sono un po' confuso – ha detto ai cronisti che per qualche minuto sono riusciti ad avvicinarlo –. Ma ho la coscienza a posto. Sono innocente e riuscirò a provarlo. Dell'esame sul sangue non ho paura. Non ho la minima idea di quando mi sia sporcato i pantaloni». A una domanda sui presunti «rapporti molto stretti» con la contessa, frase da lui pronunciata la scorsa settimana ad una giornalista del Tg3, il ragazzo ha risposto: «Quando ho parlato con quella giornalista ero ubriaco». E subito dopo ha aggiunto: «So soltanto che c'era una donna che mi voleva bene». A quel punto gli infermieri, preoccupati dalla piega che si era creata attorno al paziente, l'hanno riportato al reparto.

Roberto Jacono

«Dna, un test attendibile al cento per cento»

ROMA. «Il test del Dna è attendibile al 100% e può essere fatto anche su un campione piccolissimo. Una volta estratto, il Dna può essere moltiplicato infinite volte e dunque anche il test può essere ripetuto». Il professor Giulio Taglialatela, direttore dell'Istituto di ricerca sulla senescenza e di biologia molecolare del gruppo farmaceutico «Sigma Tau», non ha dubbi. «Il test ci può dire con certezza se un brandello di pelle o una traccia di sangue appartengono o no ad un certo individuo. Quanto tempo ci vuole? Un mese è un periodo giusto».

Sono proprio sciolti tutti i dubbi su questo esame di cui tanto si parla in questi giorni a proposito delle indagini sul delitto dell'Olgiata? Vediamo innanzitutto che cos'è il Dna provando ad usare un'immagine: diciamo che è una collana di perle composta solo da quattro tipi di palline (nucleotidi) che decide di che colore saranno i nostri occhi o quanto saremo alti. Ognuno di noi ne possiede un esemplare diverso da tutti gli altri, la differenza è data dall'ordine delle le palline. L'acidodesossiribonucleico (questo è il termine scientifico del Dna) si trova all'interno del nucleo di ogni cellula.

Per stabilire, ad esempio, se una macchia di sangue appartiene o no ad una certa persona, nei laboratori di analisi si utilizzano particolari proteine, gli «enzimi di restrizione», ricavati da battèri. Questi elementi sono capaci di spezzare la «collana» del Dna in corrispondenza di sequenze precise. La procedura è semplice: si estrae il Dna da una cellula, poniamo ancora di sangue, quindi si mischia agli enzimi all'interno di una provetta che verrà tenuta per tre ore ad una temperatuta di almeno 40 gradi. «Questo metodo – ha spiegato il professor Marcello Buiatti, ordinario di genetica all'Università di Firenze – permette di vedere la lunghezza dei frammenti che si formano tagliando il Dna ordinati secondo una certa frequenza. Che è ovviamente diversa da individuo a individuo». Ma è sempre possibile estrarre il Dna? «La molecola di questo acido è assai resistente – ha detto ancora Buiatti - Addirittura è stato possibile tirarlo fuori da tessuti preistorici».

E se si tratta di piccole macchie di sangue su un indumento lavato, mettiamo, in lavatrice? «Non si può stabilire con certezza se il Dna è andato più o meno distrutto – ha spiegato Taglialatela – Quello che posso dire è che io, in ogni caso, proverei ad estrarlo lo stesso. Una cosa importante per far riuscire bene la prova è che il Dna sia tirato fuori più puro possibile. La prova è attendibile, in ogni caso è sempre meglio ripeterla più volte, magari in laboratori diversi».

□ Ad.Ter.

Scuola Più bocciati nel Sud e nelle isole

Il ministero della Pubblica Istruzione ha reso noti i dati di un'indagine campionaria sui risultati degli scrutini difine anno scolastico relativi alle scuole di ogni ordine e grado Nel sud e nelle isole gli studenti della scuola media dell'obbligo continuano ad essere bocciati più dei loro coetanei del nord e del centro. Nella prima classe della media inferore i respinti sono stati il 12,1% nel sud e nelle isole mentre nel resto d'Italia sono soltanto il 9% Quanto ai promossi agli esami di licenza media, nel sud e nelle isole sono stati quest'anno il 98,2%, nel nord il 99,1% e nel centro il 99,2%. Nelle classi intermedie delle scuole superiori non vi sono differenze così marcate fra aree geografiche ma la percentuale di studenti promossi cala vistosamente: 56% di promossi e 31,4% di rimandati. Altissime come sempre le percentuali dei promossi nella scuola elementare: 99,6%.

Truffa appalti: avevano la chiave del computer del ministero

Due noti imprenditori gelesi, Angelo e Luigi Russello, padre e figlio, rispettivamente di 70 e 46 anni, sono stati segnalati alla procura della Repubblica di Roma per i reati di falso e truffa in danno dello Stato. L'iniziativa è stata assunta dai carabinieri della compagnia di Caltanissetta nell'ambito di una operazione mirata al controllo delle procedure di appalto di opere edilizie. Secondo i militari, i due imprenditori gelesi, servendosi dell'opera di Giuseppe Sciafuri 69 anni, un tecnico originario di Potenza che avrebbe utilizzato una chiave d'accesso per entrare nella banca dati di un ministero, avrebbero acquisisto informazioni preziose ai fini dell'attribuzione di una gara d'appalto. Lo stesso metodo illecito sarebbe stato adoperato da altri due imprenditori nisseni.

Alto Adige Due alpinisti muoiono sulle Dolomiti

Due alpinisti hanno perduta la vita in altrettante sciagure della montagna, verificatesi ieri pomeriggio sui massicci delle dolomiti. Le vittime sono Daniele Imperi di 43 anni, di Rocca di Papa (Roma), un esperto rocciatore membro del Cai di Bologna, che è volato dalla ferrata «Indentina» nell'alta Val Badia, sfracellandosi alla base della parete e Enrico Venchierutti di 41 anni di Mestre (Venezia), che ha messo un piede in fallo mentre percorreva il sentiero coronelle, nel gruppo del Catinaccio, volando per 50 metri nel vuoto. Sulla parete nord del Sassolungo inoltre, due turisti inglesi sono stati tratti in salvo dalle squadre di soccorritori, dopo aver trascorsi tre giorni e tre notti in parete, perchè impossibilitati a scendere a valle. I due alpinisti, di cui non si conoscono le generalità, infreddoliti e allo stremo delle forze, sono stati accompagnati a valle con l'ausilio di un elicottero. Le loro condizioni di salute sono buone.

Morto il bimbo nato a ventitrè settimane

È morto ieri sera al policlinico San Matteo di Pavia il piccolo Matteo Rizzardi, nato domenica scorsa dopo sole 23 settimane di gestazione con un peso di 450grammi. Lo staff della clinica di patologia neonatale diretta dal prof. Giorgio Rondini era riuscita a tenerlo in vita per cinque giorni nonostante tutti i suoi organi non si fossero completamente formati: i medici avevano sempre definito il suo caso difficilissimo in quanto nessun'altro bambino prematuro era mai riuscito a sopravvivere nascendo a cinque mesi di gravidanza. Questa sera una crisi respiratoria ha causato l'improvviso peggioramento delle condizioni del piccolo. Inutile l'ultimo tentativo di rianimarlo tramite la ventilazione artificiale: poco dopo le 22 una crisi cardiaca ha provocato il decesso.

Non può riavere l'automobile perché i giudici sono in ferie

I giudici e il cancelliere della procura della pretura di Cagliari sono in ferie, e Andrea Canu, 50 anni, commerciante di mobili, non può riavere la sua «Fiat uno» messa sotto sequestro per disturbo alla quiete pubblica a causa di un antifurto azionatosi in piena notte. La vicenda comincia la notte 14 luglio scorso quando un ladruncolo tenta di portare via l'auto di Canu, parcheggiata sotto casa, in via Bardello nel capoluogo sardo. L'antifurto acustico entra in funzione, facendo scappare il ladro, ma continua a suonare per un paio d'ore. Una pattuglia di agenti della squadra volanti della questura, chiamata da alcuni abitanti della zona, fa rimuovere la vettura che viene trasportata al parcheggio dell'Aci e posta sotto sequestro. Il rappresentante, l'indomani, non trovando l' auto, denuncia il furto in questura. Dopo qualche giorno viene a sapere che il veicolo si trova all'Aci e va a ritirarlo, ma occorre il decreto di dissequestro. Canu presenta agli uffici giudiziari la richiesta per riottenere la vettura e gli dicono di farsi accompagnare da un legale. Si presenta, quindi, con l'avvocato di fiducia, ma tutto è bloccato perchè giudici e cancelliere sono in ferie fino al 18 agosto.

GIUSEPPE VITTORI

Torino, è stato incastrato da una delle 13 vittime

Confessa il violentatore «cortese» E i due sosia tornano liberi

Aveva non uno ma ben due sosia l'uomo che a Torino ha violentato più di 13 donne. Si chiama Marco di Pascale, ha 25 anni ha confessato dopo quasi tre anni di indagini. Scagionati gli altri due giovani che a turno erano finiti in prigione al suo posto. «Sono stato fortunato» ha detto tra le lacrime uno dei due uscendo dal carcere. Ad incastrarlo è stata una delle sue vittime che ha accettato di fare da esca.

TORINO. È stato Marco de Pascale, commerciante torinese di 25 anni, l'autore delle violenze sessuali che per un anno hanno tenuto banco sulle cronache del capoluogo piemontese. Lo ha confessato, prima ad una delle sue vittime e poi alla polizia, scagionando così i due sosia, il profumiere Giovanni Giuffrida e l'operaio Luigi La Guardia, indicati come colpevoli dalle vittime delle violenze. Il primo era rimasto in prigione un anno e mezzo, il secondo è uscito proprio ieri dalla prigione di Ivrea dopo la confessione–fiume del terzo sosia.

Che nella stessa città vivessero due sosia, due ragazzi uguali come due gocce d'acqua, era già una cosa strana, ma adesso che i sosia diventano tre, la storia dello «stuprator cortese» di Torino merita davvero di entrare nei guinnes dei primati al capitolo delle stranezze.

Marco de Pascale, per anni impegato alla «Pin» ditta di scaffalature metalliche, ha ammesso gli stupri (pare anzi che ne abbia dichiarati più dei tredici denunciati) grazie alla trappola che gli aveva preparato insieme agli inquirenti, una delle vittime. «Ti ho scoperto» gli aveva detto la ragazza a freddo chiamandolo al telefono. Il numero lo aveva avuto proprio dagli investigatori, che nel frattempo riesaminando le deposizioni delle tredici vittime, avevano raccolto un certo numero d'indizi su Marco De Pascale.

Il giovane, preso alla sprovvista dalla telefonata, ha fissato un appuntamento con la ragazza, nella periferia della città. Forse sperava di riuscire a convincerla a «dimenticare» e a non denunciarlo. Così quando i due si sono visti lui ha tentato la carta della «sincerità» confessandole tutto. Non sapeva che nascosto sotto la giacca c'era un minuscolo registratore. Appena concluso il suo racconto, Marco De Pascale s'è trovato le manette ai polsi. Adesso è rinchiuso nel carcere delle Vallette in stato confusionale. «Sono convinta dell'innocenza di mio figlio» ha detto la madre, ai cronisti che per tutto il giorno hanno assedito la sua abitazione. Per Marcello Maddalena, il procuratore aggiunto che ha coordinato le indagini, gli errori giudiziari che hanno portato in prigione prima Giovanni Giuffrida e poi Luigi La Guardia erano «inevitabili», «vista la straordinaria somiglianza fisica fra i due e la serie di coincidenze che sarebbero piaciute tanto a Pirandello».

Ad incastrare il vero «stupratore» sono stati i sostituti procuratori Antonio Patrono, Anna Maria Loreto e gli uomini della squadra mobile diretta da Aldo Faraoni, che hanno continuato ad indagare anche dopo l'arresto del primo giovane sospettato.

L'inchiesta era iniziata dopo che, tra il febbraio 88 e il luglio 89, dieci donne del paesi della cintura di Torino avevano denunciato di essere state violentate.

Nei loro racconti c'erano tutti gli elementi per riempire le cronache pettegole della città. Non solo perchè le donne violentate erano tutte giovani, di buona famiglia e residenti in una quadrante urbano definito, ma anche per le caratteristiche dell'aggressore. Lo stupratore, infatti, dopo la violenza, diventava gentile e perfino un po' triste. A volte arrivava a piangere e a cercare la comprensione della sua vittima, altre raccontava piccoli dettagli della sua vita, altre ancora escogitava varianti erotiche imprevedibili per la sua vittime Immancabilmente le riaccompagnava a casa, proponendo loro di «restare amici».

Il primo a restare intrappolato nella rete degli inquirenti è Giovanni Giuffrida, 23 anni, rappresentate di articoli da profumeria, oriundo siciliano. Abita con la madre e sette sorelle. Lo riconoscono molte delle vittime. tutti i suoi amici sono disposti a giurare che è innocente. Non basta per salvarlo da un anno e mezzo di carcere. Neppure il fatto che nel frattempo sono arrivate altre tre denunce di violenze che sembrano firmate dallo stesso supratore, riesce a convincere definitivamente. Scarcerato per tre mesi, finisce di nuovo in carcere. A farlo uscire, definitivamente sarà invece la madre, improvvisata detective. Si mette in testa di trovare il vero stupratore e offre agli inquirenti il secondo sosia: è Luigi La Guardia, di famiglia calabrese. Lo riconoscono 10 delle tredici testimoni in un confronto all'americana con il sosia numero uno. Uscendo dal carcere ha detto piangendo «Sono stato fortunato». Se Marco Di Pascale, non avesse confessato, chissà quanto tempo ancora sarebbe rimasto dentro.

Giovanni Giuffrida

Luigi La Guardia

Marco Di Pascale

Promossa e trasferita Rosalba Tardito, sovrintendente della pinacoteca

Colpo di spugna sulla «vertenza Brera» I custodi ribelli degradati e forse licenziati

La tormentata vertenza di Brera, che da anni contrappone il personale di custodia alla sovrintendente Rosalba Tardito, si è conclusa con un colpo di spugna: licenziamento alle porte per i sei capi della rivolta che avevano contestato duramente la gestione Tardito e gli accordi sindacali. Giubilata la sovrintendente. Timide reazioni di solidarietà da parte dei lavoratori, ma a Brera ormai regna la paura.

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Non sanno ancora se saranno licenziati o «solo» degradati. Da giovedì mattina sei custodi della Pinacoteca di Brera hanno in tasca un decreto del ministero degli Interni, che revoca la loro qualifica di agenti di pubblica sicurezza. Senza questo requisito non potranno più esercitare il loro lavoro e a questo punto il ministero ai Beni culturali, dal quale dipendono, ha carta bianca per metterli alla porta. Il direttore generale del personale, Salvatore Mastruzzi, da Roma ha già annunciato che è partita la procedura per il licenziamento di questi personaggi scomodi, che da tre anni si erano qualificati come i capi di un'interminabile guerra che ha contrapposto il personale di custodia alla sovrintendente Rosalba Tardito. Col massimo dirigente della pinacoteca Braidense si è adottata la classica strategia del *promoveatur ut amoveatur*. Sarà nominata ispettore centrale e lascerà il suo posto a Pietro Petraroia, che a soli 38 anni raccoglierà rose e spine di questa eredità. Davanti ai sei custodi ribelli si apre invece la prospettiva della disoccupazione o nella migliore delle ipotesi quella di un degradamento a commessi.

In questo modo si è deciso di passare un colpo di spugna sulla tormentata gestione Tardito e di mettere a tacere gli irriducibili, che con troppa foga avevano denunciato le sue inadempienze. Artemisia Fasano, Gianfranco Gemelli e Sabino Papagna, fino all'ultimo congresso sono stati i delegati interni della Cgil. Stefano Esposito è il delegato della Uil, Luigi Mutti non è iscritto a nessun sindacato ed Elena Scopece è dello Snapca (Cisl). Tutti si erano apertamente scontrati coi vertici confederali e durante l'ultima vertenza, approdata a un faticoso accordo che stabilisce l'apertura pomeridiana della Pinacoteca, in cambio di 300 mila lire di aumento salariale, avevano rigidamente sconfessato i dirigenti sindacali seduti al tavolo delle trattative. Adesso Cgil, Cisl e Uil prendono apertamente le distanze. Solo la Uil nazionale ha chiesto un incontro ai dirigenti del Ministero ai Beni culturali per avere chiarimenti sulle procedure adottate e sulla sorte dei sei lavoratori. Paola Brivio della segreteria della Camera del lavoro dice «staremo a vedere». La Cgil attende la ratifica del licenziamento per decidere eventuali iniziative. Per ora chiede che i sei eretici «tornino a Canossa»: «Questi lavoratori ci hanno espressamente tolto la fiducia –afferma Brivio–. Se davvero vogliono un nostro interessamento ristabiliscano con noi un rapporto corretto». La Cisl si defila e il segretario dello Snabca, Giovanni Redaelli si rifiuta di rilasciare dichiarazioni.

Ieri mattina i «ribelli» hanno puntualmente timbrato il cartellino e si sono messi a disposizione della Pinacoteca. I loro colleghi hanno redatto un comunicato di solidarietà e chiesto un'assemblea per discutere la vicenda La richiesta è stata firmata da una trentina di lavoratori, sui 50 presenti. Dichiarazioni di solidarietà sono arrivate anche dai dipendenti dell'Archivio di Stato. L'area del dissenso è comunque ristretta: «adesso sappiamo che se ci licenziano per attività sindacali non possiamo più contare nemmeno sui sindacati – dicevano ieri i colleghi dei licenziati – e in questo clima è difficile fare gli eroi».

«Cari saluti...», anche se in ritardo

Dopo 31 anni il signor Franco Grossi di Lido di Camaiore si è vesto recapitare una cartolina speditagli da Londra il 6 luglio del 1960. Trentun anni fa gliela inviarono tre amici in vacanza. Neppure un biglietto di scuse. A Biella, invece, un quintale di posta «scomparsa» – l'aveva nascosta un giovane postino, che è stato denunciato alle autorità – è stata consegnata, in ritardo, assieme alle scuse delle Pt.

PIERFRANCESCO PANGALLO

LUCCA. «Cari saluti da...». Ricevevere una cartolina fa sempre piacere. La cartolina che alcuni giorni fa è stata recapitata a Franco Grossi più che fargli piacere lo ha fatto cadere dalle nuvole. E cadere le Poste italiane nel ridicolo. La cartolina, pensiero estivo inviatogli da tre amici, era datata 6 luglio 1960. Da una parte il «Tower Bridge» dall'altra un timbro postale inconfutabile. Un «souvenir» che arrivava con trentun anni di ritardo. Il signor Franco deve essersi seduto per smaltire la sorpresa, magari tornando col pensiero a «quegli anni» quando i Beatles, le minigonne di Mary Quant e la «beat generation» non erano neppure nella fantasia delle avanguardie d'oltremanica. Come può accadere un fatto simile? si sarà chiesto l'industriale del cuoio di Lido di Camaiore. L'indirizzo sulla «postcard» (data la provenienza) era esatto mancava solo il codice postale ma i tre amici, non possedendo il dono della veggenza, non potevano certo immaginare che sarebbe stato introdotto una quindicina d'anni dopo. La cartolina, per qualche misterioso disguido, è rimasta in giacenza da qualche parte, per chissà quale motivo. Improvvisamente è rispuntata fuori e le zelanti Pt italiane si sono date da fare per localizzare il signor Franco. Bisognava almeno salvare la faccia. Non certo quella del postino che si è trovato nell'ingrato compito di consegnarla, combattuto tra la formula di rito «c'è una cartolina per lei...», (seguita da risata incontenibile) e la più remissiva «c'è una cartolina per lei, ci scusi tanto...».

Il postino, per togliersi dall'imbarazzo, avrebbe potuto rifugiarsi in una soluzione disperata: far sparire la lettera. Comportarsi come quel giovane collega di Biella che la posta la nascondeva nell'ufficio del padre, invece di recapitarla. Un quintale tra lettere e cartoline, una piccola montagna. Così nella zona di sua competenza c'è stato un «black-out» postale. Nessuno riceveva più niente. Gli abitanti ci sono rimasti male e si sono insospettiti. E lamentati presso la direzione delle Poste che ha sguinzagliato un'ispettrice sul «mistero delle lettere rubate». L'ispettrice ha scoperto il malloppo, le poste l'hanno recuperato e il postino scansafatiche è stato denunciato all'autorità giudiziaria. Poi le missive sono state consegnate (in ritardo, stavolta senza responsabilità delle Pt) ai destinatari assieme ad un biglietto «scusate il ritardo».

Ma il postino di Lido di Camaiore ha scelto la strada della professionalità. Ha consegnato la cartolina. Nella scelta l'avrà certo aiutato la consapevolezza del ruolo di ambasciatore senza colpa che gli era riservato. Una cartolina arrivata a destinazione trentun'anni dopo. Da Londra. E senza neppure un biglietto d'accompagno delle Pt con con delle scuse. Contraddizioni inesplicabili. Per una mancata consegna, dovuta ad un «furto», le scuse. Per un ritardo di oltre tre decenni, il silenzio Ma forse alla direzioni delle Poste qualcuno – che il senso del ridicolo ancora lo conserva – non ha voluto infierire. «Cari saluti...». Il signor Franco Grossi si dovrà accontentare di un francobollo Non sarà il «penny nero» ma è comunque da collezione .